

MAPPAMONDI

4

Direttore

Luigi Vittorio FERRARIS
Ambasciatore e Consigliere di Stato a.r.
Professore ordinario
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Comitato scientifico

Giuseppe BARBAGALLO
Presidente di Sezione del Consiglio di Stato
Giudice del Tribunale Amministrativo ONU

Alberto BASCIANI
Professore associato di Storia Contemporanea e dell'Europa Orientale
Università degli Studi Roma Tre

Emanuela DEL RE
Presidente di "Epos"
Ricercatrice
Università degli Studi "Niccolò Cusano"

Rudolf DINU
Direttore
Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia

Luigi Vittorio FERRARIS
Ambasciatore e Consigliere di Stato a.r.
Professore ordinario
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Guido LENZI
Ambasciatore a.r.
Professore
Università della Valle d'Aosta

Mario Rino ME
Ammiraglio a.r.

Valentina MELIADÒ
Giornalista e Scrittrice

MAPPAMONDI

Descrivere le relazioni internazionali significa dar voce oggi alle vicende, ai pensieri, talvolta ai sentimenti di una comunità internazionale che per essere globale ha l'ambizione di esprimere valori universali muovendosi fra cooperazione e conflittualità investendo tutti gli aspetti di una società composita: popoli e individui in continua trasformazione. Per cercare di comprendere il presente e costruire il futuro occorre disporre di un ampio spettro di analisi, di riflessioni, di narrazioni: dalla politica al diritto, dall'economia alla geopolitica, dalla sociologia alla cultura. Tutto si interseca nella vita internazionale fra stati e organizzazioni internazionali, fra strumenti economici e sistemi politici, fra esigenze militari e evoluzioni tecnocratiche. Il proposito deve essere quello di sollecitare tutti, per curiosità intellettuale o per desiderio di informazione o per sostegno nello studio, in ispecie universitario, a guardare in grande in un mondo nel quale, superando confini o divisioni, tutti dovranno agire in un empito cosmopolitico, che occorre ben conoscere per poter poi agire con competenza e con successo. Si senta ciascuno invitato, autore o lettore, a rendere ricco il proprio bagaglio culturale con migliore consapevolezza di realtà che devono essere approfondite, sviscerate, illustrate, perché oramai l'avvenire di ciascuno sarà determinato dalla visione razionale di mondi diversi. Il nostro vuol essere un mappamondo che si moltiplica in mappamondi: ciascuno con una sua personalità non scindibile dalle altre. Mettere a disposizione mappamondi quale obbiettivo di unità nella diversità.

Sandra Cavallucci

Ricchezza e dannazione

L'affaire del carbone nell'Alta Slesia polacca, 1919–1939



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5751-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2013

Indice

- 17 *Prefazione*
- 27 *Premessa*
- 31 *Capitolo I*
L'Alta Slesia: caratteristiche e industrializzazione fino alla prima guerra mondiale
- 41 *Capitolo II*
La nascita dei concern e la cartellizzazione
- 53 *Capitolo III*
La prima guerra mondiale
- 57 *Capitolo IV*
L'Alta Slesia nelle relazioni internazionali del dopoguerra
- 73 *Capitolo V*
La conferenza di Versailles e l'Alta Slesia nelle relazioni bilaterali Berlino–Varsavia
- 91 *Capitolo VI*
Una merce di scambio: il carbone dell'Alta Slesia: il Leitmotiv del carbone
- 119 *Capitolo VII*
Il plebiscito, l'insurrezione e la divisione dell'Alta Slesia
- 135 *Capitolo VIII*
La Convenzione di Ginevra per l'Alta Slesia

- 139 Capitolo IX
Il problema delle espropriazioni e la composizione dei capitali
- 155 Capitolo X
La divisione del potenziale industriale
- 165 Capitolo XI
Una convivenza difficile. 1922–1925: gli anni della transizione
- 183 Capitolo XII
I negoziati bilaterali del 1924–1925
- 201 Capitolo XIII
Le relazioni polacco–tedesche nel quadro internazionale della metà degli anni Venti
- 219 Capitolo XIV
La guerra doganale e le sue conseguenze in Alta Slesia
- 241 Capitolo XV
Il processo di “polonizzazione” e la ricomposizione del capitale
- 265 Capitolo XVI
La riorganizzazione dei cartelli e la competizione internazionale
- 283 Capitolo XVII
La grande depressione e le sue ripercussioni per l’industria dell’Alta Slesia
- 295 Capitolo XVIII
L’interventismo statale e la nuova ripartizione del capitale
- 317 Capitolo XIX
L’evoluzione delle relazioni polacco–tedesche: Pilsudski, Hitler e la distensione

- 333 Capitolo XX
*Le trattative commerciali dalla questione del contingente di carbone
alla vigilia della guerra*
- 347 Capitolo XXI
Preparativi bellici, guerra e dopoguerra
- 363 *Conclusioni*
- 375 *Bibliografia*
- 397 *Indice dei nomi*

*La Haute-Silésie est un cas-limite
de la bousculade de la rationalité économique
par les volontés impérialistes
échafaudées dans les chancelleries
intoxiquées par un nationalisme mythique.*

RENÉ LEBOUTTE

Abbreviazioni

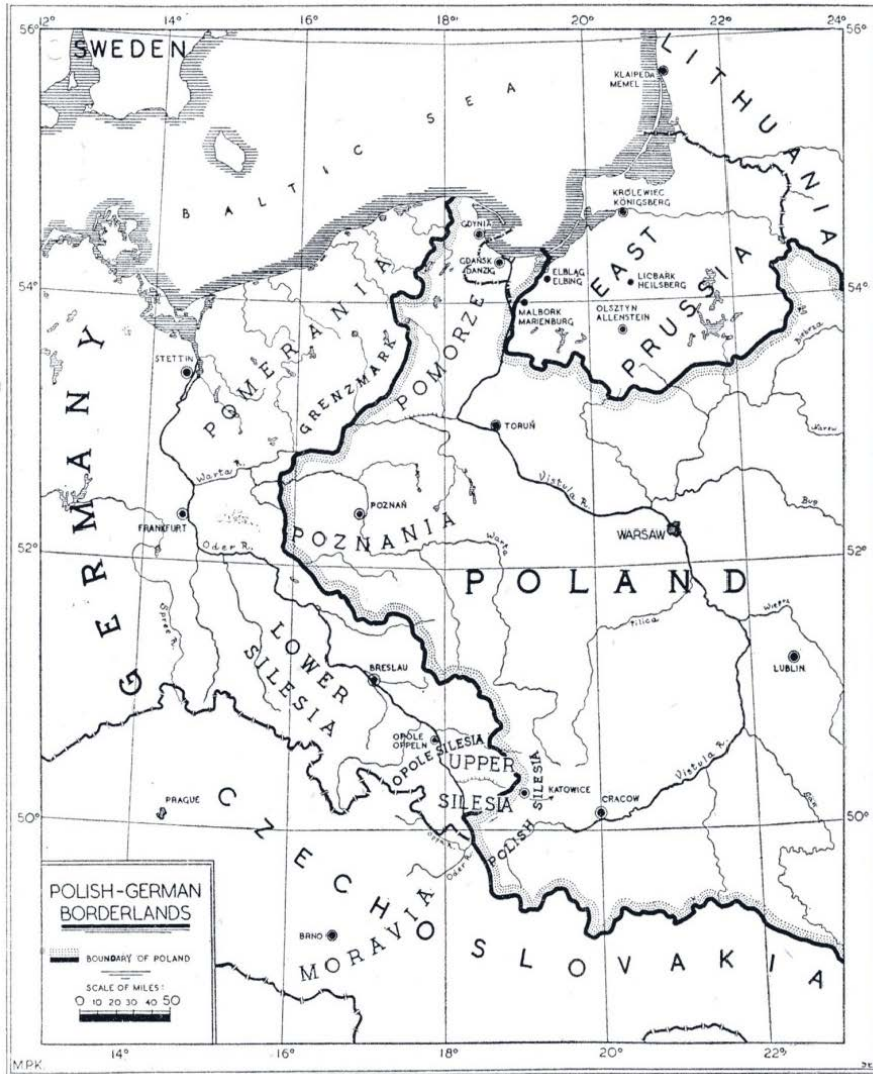
AAN	Archiwum Akt Nowych, Warszawa, Polonia
ADAP	Akten zur deutschen Auswärtigen Politik
ADSS	Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale
AMAE	Archive du Ministère des Affaires étrangères, Paris, France
APK	Archiwum Państwowe, Katowice, Polonia
DBFP	Documents on British Foreign Policy
DDF	Documents Diplomatiques Français
DDI	Documenti diplomatici italiani
DGFP	Documents on German Foreign Policy
DTJS	Diariusz i Teki Jana Szembeka
FRUS PCC	Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, The Paris Peace Conference
FRUS	Foreign Relations of the United States
GISZ	Generalny Inspektorat Sił Zbrojnych
KEM	Komitet Ekonomiczny Ministrów
MSZ	Ministerstwo Spraw Zagranicznych, Warszawa, Polonia
PDD	Polskie Dokumenty Dyplomatyczne
PRM	Prezydium Rady Ministrów
PWB	Polish White Book
SdN	Società delle Nazioni

Nota sulla denominazione dei luoghi

Data la sovrapposizione di denominazioni di città e luoghi geografici, nel volume sono stati utilizzati i nomi indicati nei documenti originali. In altri casi è stata scelta la denominazione polacca per le città che oggi sono in Polonia.



R. PYSIEWICZ-JĘDRUSIK, A. PUSTELNIK, B. KONOPSKA, *Granice Śląska*, Wyd. Rzeki, Wrocław, 1998.



J.M. WINIEWICZ, *The Polish-German Frontier*,
London, William Hodge and Co. Ltd., 1944.

Prefazione

Il presente spinge a rileggere il passato con nuove curiosità e inediti quesiti. La validità dell'assunto trova interessante conferma nel minuzioso studio di Sandra Cavallucci. Nello scorrere le dense pagine dedicate alla questione carbonifera al centro delle relazioni polacco-tedesche in Alta Slesia negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, appare difficile non pensare alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, la CECA, l'istituzione creata col Trattato di Parigi 18 aprile 1951 che precorse la strada del Trattato di Roma del 1957 con il quale venne costituita la Comunità Economica Europea, divenuta Unione Europea 1992.

Fu Jean Monnet, il Commissario al Piano di rilancio dell'economia francese, a proporre all'allora Ministro degli Esteri della Francia Robert Schuman l'idea "rivoluzionaria" nota come Piano Schuman o dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950. Si trattava di mettere in comune le produzioni delle materie prime del carbone e dell'acciaio tra sei paesi: Belgio, Francia, Germania Occidentale, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi. Oggetto dell'accordo — un accordo di lunga durata che l'Europa del XXI secolo ha utilmente ereditato — erano due risorse fondamentali per l'industria degli armamenti e la produzione di materiale bellico. Mettendo tali risorse in condivisione si voleva impedire a tutte le nazioni coinvolte nel patto la possibilità di un riarmo segreto. Agli aspetti squisitamente economici si intrecciavano motivazioni geopolitiche, militari, ideologiche e ideali. La guerra fredda stava cominciando, l'Europa del centro si prefigurava come uno spazio d'instabilità tra Est e Ovest, inoltre la Repubblica Federale di Germania si stava rapidamente risollevando — tutte ragioni per integrarla rapidamente e saldamente nel campo occidentale. La Francia prese l'iniziativa.

I principali giacimenti carbosiderurgici erano situati in una zona di confine piuttosto ampia tra Francia e Germania (bacino della Ruhr, Alsazia e Lorena). Un'area di lunghe e aspre contese, teatro di nume-

rosi conflitti. Puntando sul settore carbo-siderurgico e attraverso una parziale abdicazione della propria sovranità in un ambito limitato, si decideva di riunire nemici di antica data facendo leva, in positivo, sugli orrori della seconda guerra e sulla paura di una possibile terza guerra mondiale. Così agendo si voleva contribuire a quietare gli animi in uno spazio di frizione. Quindi, per estensione, si collaborava fattivamente a instaurare un tassello di pace in Europa. Alla risoluzione dei conflitti franco-tedeschi erano naturalmente interessati gli Stati del Benelux, in quanto paesi confinanti e perché anch'essi forti produttori di carbone e di acciaio. L'Italia aderì alla CECA per interesse e per la lungimiranza della sua classe dirigente. Non così il Regno Unito che rifiutò l'intero progetto.

Iniziativa francese, rifiuto britannico, anni Cinquanta: una situazione che presenta alcune analogie — quasi un calco, verrebbe voglia di dire — rispetto alle vicende analizzate da Sandra Cavallucci che riguardano i due decenni intercorsi tra la prima e la seconda guerra mondiale.

Anche nella narrazione di *Ricchezza e dannazione: l'affaire del carbone nell'Alta Slesia polacca, 1919–1939*, il punto di partenza è una spaventosa conflagrazione, la grande guerra del 1914–1918 al termine della quale l'ordine europeo e l'assetto dell'Europa centrorientale dipendono, tra l'altro, da quanto e come gli Alleati si “vendicheranno” della Germania sconfitta. In particolare, nel caso qui in esame, si tratta di decidere se attribuire l'Alta Slesia alla Polonia oppure no. L'Alta Slesia ovvero una regione strategica per ricchezze naturali. Le grandi potenze vincitrici del primo dopoguerra hanno obiettivi diversi e idee anche molto divergenti sul nuovo assetto del continente. Per garantire la propria sicurezza la Francia vuole indebolire quanto più possibile la Germania imponendole gravose riparazioni e sostanziali amputazioni di risorse anche energetiche. Quindi Parigi appoggia con convinzione le richieste territoriali della Polonia che ha recuperato la propria indipendenza ma non ha ancora confini definiti. Invece la Gran Bretagna intende mantenere l'equilibrio tra i potenti europei. Londra è tesa a non punire troppo la Germania, onde mantenerla in piedi allo scopo di prevenire ogni eventuale futura tensione nell'Europa del Centro–Est che potesse partire nuovamente da Berlino. I rappresentanti inglesi pertanto sono tendenzialmente favorevoli alle argomentazioni tedesche e molto cauti sulle aspirazioni territoriali polacche.

Nella ricerca di soluzioni per una questione in apparenza solo locale si intrecciano interessi economici e valutazioni industriali, rapporti tra i grandi Stati, considerazioni ad ampio raggio, oltre a una nuova concezione delle realtà internazionali, nazionali ed etniche (rappresentata soprattutto dagli Stati Uniti che insistono sul principio della “autodeterminazione dei popoli”). Così al quesito: l’Alta Slesia deve rimanere tedesca o essere unita alla nuova Polonia?, si sovrappongono almeno due domande più generali: quale ruolo si intende attribuire alla Germania in Europa? Quale Polonia si vuol ricreare tra la Germania e la Russia rivoluzionaria?

Storia regionale e dimensione internazionale si sovrappongono come non mai. Da una parte perché, scrive Sandra Cavalluci, proprio nell’Alta Slesia orientale “si intersecano e si fronteggiano gli interessi economici e politici e le diverse aspirazioni polacche e tedesche”. Acquisire o perdere un importante bacino carbo siderurgico non è rilevante solamente dal punto di vista industriale o dell’approvvigionamento di energia. Dall’altra perché “la regione rappresentò il punto di incontro di rivendicazioni nazionalistiche, interessi politici, speculazioni finanziarie e relazioni commerciali di vari paesi”. In altre parole nel dopoguerra “il destino dell’Alta Slesia entrò negli ordini del giorno dei consessi internazionali, assumendo a tutti gli effetti una grande rilevanza per la politica europea”.

Per inciso, una delle ragioni di questa europeizzazione della questione slesiana fu l’uso strumentale che, per influenzare i paesi vincitori, sia i tedeschi sia i polacchi fecero di temi di rilevanza internazionale (il pagamento delle riparazioni, la pace in Europa e nel mondo) a cui le grandi potenze erano particolarmente attente. Le argomentazioni sollevate ebbero notevole risonanza e, spesso, furono fonte di disaccordo tra alleati.

Nelle deliberazioni che portarono a scegliere infine il plebiscito come soluzione, non mancarono adeguate riflessioni storico-etnografiche e di natura demoeantropologica e linguistica. Tra la fine del Settecento — quando la regione divenne un polo di eccellenza industriale e tecnologica — e la prima guerra mondiale la Slesia prussiana era stata profondamente germanizzata a livello amministrativo, culturale e anche demografico. Se inizialmente gli abitanti dell’Alta Slesia parlavano in maggioranza polacco alla fine del percorso prevalse l’antagonismo polacco-tedesco. Il tedesco si sentiva un superiore portatore di cultura

e civiltà, il polacco resisteva alla colonizzazione difendendo la propria lingua e cultura; il patriottismo polacco continuava a pensare l'Alta Slesia come polacca, nonostante la lunga durata delle spartizioni, non così il dinamico patriottismo tedesco che radicalizzò la sua avversione nei confronti dell'immaginario geopolitico polacco. Pur in una situazione fluida, ciascuna comunità vedeva l'altra nel ruolo di aggressore, ciascuno riconosceva e capiva solo il proprio punto di vista.

Mentre si aspetta lo svolgimento del plebiscito previsto dai trattati di pace che hanno posto fine alla prima guerra mondiale, nel 1919 la Slesia è divisa dalle autorità tedesche nelle due province dell'Alta Slesia e della Bassa Slesia. Nata per ragioni politico-propagandistiche, la divisione polarizza le tensioni etnico-nazionali nell'Alta Slesia e genera due insurrezioni armate. Nell'agosto di quello stesso anno e poi nuovamente nell'estate 1920, anche in reazione alle repressioni e agli atti di terrore di cui sono oggetto, gli slesiani polacchi si rivoltano contro gli slesiani tedeschi chiedendo il rispetto dei loro diritti. Ma scioperi e insurrezioni, rileva Sandra Cavallucci, sono frutto anche di una miscela esplosiva in cui si fondono patriottismo, nazionalismo esasperato, disagio sociale e rivendicazioni salariali; e ciò mentre le due parti combattono "una vera e propria guerra di propaganda" che esacerba gli animi e scava solchi sempre più profondi tra le comunità. Nel marzo 1921 ha finalmente luogo il plebiscito sotto controllo internazionale (anglo-franco-italo-vaticano). A quale Stato vogliono appartenere gli abitanti dell'Alta Slesia? La consultazione convalida la scelta popolare pro tedesca — su 1,2 milioni di votanti circa il 60% si esprime a vantaggio della Germania — particolarmente evidente tra le fasce sociali dai livelli di vita più alti, nelle città (Bytom, Gliwice, Głubczyce, Katowice, Opole, Racibórz eccetera) e tra gli emigrati slesiani. Alle polemiche sulle modalità di conteggio dei voti e sull'interpretazione dei risultati segue nel maggio-luglio 1921 una terza insurrezione polacca. In seguito all'intervento della Società delle Nazioni, nel 1922 a Ginevra si giunge infine all'Accordo tedesco-polacco che trasferisce la parte orientale dell'Alta Slesia (circa un terzo del territorio) dalla Germania alla Repubblica di Polonia, ampliando così l'estensione del Voivodato della Slesia già assegnato dal Trattato di pace di Versailles alla resuscitata Polonia. La soluzione che la Società delle Nazioni "democraticamente" raccomanda è ritagliare il tracciato delle frontiere della regione in modo da assegnare alla Germania i comuni

che hanno votato a suo favore e alla Polonia i comuni filo-polacchi (per una superficie pari a oltre 4 mila km² con relative ricchezze: miniere, impianti industriali, acciaierie, altiforni). La decisione alleata non è comunque perfetta: nella Slesia tedesca rimane una cospicua minoranza polacca (oltre mezzo milione di persone) e nella Slesia polacca una significativa minoranza tedesca (circa 250 mila persone). In un solo anno, circa 200 mila altoslesiani, insoddisfatti dalla collocazione loro assegnata, si trasferiscono dall'altra parte della nuova linea di frontiera: chi nella parte rimasta tedesca, chi nella parte divenuta polacca.

Un terzo spicchio di Alta Slesia, il più piccolo (Zaolzie, la "terra al di là del fiume Olza"), è forzatamente annesso dalla Cecoslovacchia nell'estate del 1920 approfittando della guerra polacco-bolscevica — e poi, in parte, forzatamente restituito alla Polonia nel 1938 a seguito degli Accordi di Monaco.

Lavorando soprattutto su fonti polacche l'autrice sviscera tutte le possibili cause dell'antagonismo tra Varsavia e Berlino; scava con attenzione nel microcosmo dei punti di vista contrapposti; elenca i principali problemi connessi alla divisione dell'Alta Slesia e dell'inglobamento di parte di essa alla Polonia; esamina i mutamenti che avvengono nelle relazioni internazionali (tra Parigi e Berlino, tra Londra e Parigi, tra Londra e Roma, tra gli USA e l'Europa) e le ripercussioni di questi mutamenti sui rapporti tra Berlino e Varsavia; analizza da vicino gli aspetti economici, finanziari, imprenditoriali e sociali dell'industria legata allo sfruttamento del sottosuolo inserendo lo sviluppo regionale dell'Alta Slesia nel contesto competitivo dei mercati europei e negli andamenti dell'economia mondiale; infine descrive gli effetti derivanti dall'ascesa di Hitler al potere in Germania: prima viene la distensione tedesco-polacca, poi il riarmo.

Dal 1922 al 1939 le relazioni polacco-tedesche hanno un andamento non lineare, attraversano varie fasi. I rapporti di forza sono però sbilanciati a favore della Germania. I tedeschi considerano il trasferimento dell'Alta Slesia orientale alla Polonia come un fatto temporaneo, transitorio, oltre che iniquo, mentre nella percezione polacca è un'acquisizione giusta e definitiva. Pertanto i tedeschi per vent'anni tengono in ogni modo "aperta" la questione slesiana, mantenendo salda la loro egemonia locale, tenendo sotto pressione economica e/o politica i polacchi, facendo di tutto per rientrare in possesso dei territori ceduti nel 1922. I polacchi di contro cercano progressivamen-

te di polonizzare la regione sul piano finanziario ed etnico–sociale. Ma il processo di inserimento dell’Alta Slesia orientale nel resto del territorio nazionale polacco fu, sottolinea Sandra Cavallucci, “lento e drammatico”. Fino alla seconda guerra mondiale l’economia polacca “rimase strutturalmente dipendente da quella tedesca”. Nel 1939 la quota di capitale polacco nell’area non superava il 14%, mentre quella tedesca era ancora sopra la soglia del 55%.

Nell’impostazione di *Ricchezza e dannazione: l’affaire del carbone nell’Alta Slesia polacca, 1919–1939* si colgono, in sostanza, almeno due elementi di forte originalità. Il primo è l’aver scelto di studiare gli effetti e mutamenti nel breve, medio e lungo termine di un evento fondante che costituisce una cesura nella storia della regione: la costituzione di una parte orientale polacca dell’Alta Slesia, distinta e divisa da quella occidentale tedesca e, di contro, sempre più inserita nell’economia e nella visione geopolitica del rinascente Stato polacco. Il secondo elemento di interesse sta nel tema stesso che l’autrice ha scelto di investigare: quello delle risorse energetiche, carbonifere in particolare. Sul filo delle considerazioni geologiche, economiche, produttive e strategiche, per successive ramificazioni, al lettore pian piano si aprono sempre nuove finestre da cui cogliere spunti per ulteriori approfondimenti. Il *leitmotiv* è la dimensione plurale della Slesia in senso lato nella quale si sovrapponevano i margini di aree statali, nazionali, etniche e culturali spesso assai ampie: una macro regione storicamente abitata da slesiani, tedeschi, polacchi, cechi, con sparse presenze ebraiche — il che significa, nella pratica della vita quotidiana, molte lingue e molte culture, innumerevoli storie e memorie, oltre agli intrecci etnici. Sono proprio gli slesiani, tuttavia, i protagonisti più misteriosi, quindi più interessanti. Ieri e oggi.

Ieri — nel XIX e XX secolo — la questione della Slesia veniva letta con categorie prevalentemente nazionali, mentre il problema era verosimilmente soprattutto socio–economico, culturale, psicologico. Di fatto c’era una gran massa di slesiani — tra le due guerre forse un terzo degli abitanti dell’Alta Slesia — che non si definivano in termini di appartenenza nazionale, “indifferenti” ai richiami delle bandiere. Parlavano almeno due lingue (polacco e tedesco), talvolta una terza (il ceco) o una quarta (il *śląski*: una lingua–dialetto che ha impastato in modo originale elementi polacchi, tedeschi, cechi). Avevano identità “indecise”, considerate dai nazionalisti “instabili” — come accade a

tutte le comunità di confine le cui numerose “sostanze” sono il più delle volte transfrontaliere e, lungi dall’escludersi, si arricchiscono a vicenda. I più autoctoni, quelli “di qui”, erano collegati tra loro da un forte sentimento di appartenenza alla dimensione locale, alla “patria del luogo” (*tutejszość*), nonostante i matrimoni misti. C’era, dunque, un numero assai elevato di slesiani non particolarmente propensi a optare per questo o quello Stato–nazione — una “non scelta” che non accettavano né la Germania nata nel 1871, né la Ceco–Slovacchia sorta nel 1918 dalla dissoluzione dell’impero austro–ungarico, né la Polonia tornata indipendente nel 1918. Gli ideologi della causa nazionale di tutte le parti interessate considerarono la «slesità» (*śląskość*) alla stregua di una perniciosa “anomalia” propugnata all’uopo da “rinnegati” e “traditori”.

Non si tratta di esaltare le “piccole patrie” né i “popoli” che i secoli hanno privato di Stato e reso minoritari. Né tantomeno appoggiare l’esiguo movimento degli autonomisti slesiani. Ma non si può ignorare che oggi, agli inizi della seconda decade del XXI secolo, si autodefiniscono «slesiani» (*Slezané*) circa 12 mila persone nella Repubblica ceca (a fianco di una minoranza di circa 52 mila «polacchi»). In Polonia invece si riconoscono in varia misura «*Ślązacy*» circa 809 mila degli attuali 38 milioni di cittadini polacchi. Di questi: 362 mila si dichiarano esclusivamente «slesiani»; 56 mila riconoscono di avere una doppia identità, di cui la prima «slesiana»; e 391 mila una doppia identità, di cui la seconda «slesiana». Oltre agli «slesiani–polacchi» e «polacchi–slesiani» vi sono gli «slesiani–tedeschi» e gli «slesiani–tedeschi–polacchi» (proprio in Slesia vive, per inciso, il 90% circa degli odierni polacchi d’origine tedesca). Anche in Germania esiste un *ethnikum* slesiano molto forte, ancorché non politicamente manifesto. Nella Repubblica democratica tedesca agli slesiani non fu concesso di organizzarsi. E nella Germania odierna i discorsi etnici non possono appartenere allo spazio di dibattito pubblico in quanto non “politicamente corretti”.

Le cifre, ancorché esili e indicative, testimoniano che il sentimento di appartenenza slesiano nonostante sia di non facile definizione — l’identità territoriale di una popolazione di confine? Un’eredità ormai solamente culturale? — ha un suo peculiare spessore. Sebbene con difficoltà, la coscienza di gruppo slesiana è riuscita a resistere ai più svariati processi di nazionalizzazione (prussiano, austriaco, tedesco, polacco, ceco), attraversando due guerre mondiali, cruenti fasi di ter-

rore e pulizie etniche, reggendo innumerevoli spostamenti di frontiere politiche e culturali, sopportando giganteschi e coatti trasferimenti di popolazione. In proposito non va dimenticato che a partire dal secondo dopoguerra la maggior parte della Slesia è polacca. I tedeschi in prevalenza o sono fuggiti nel 1944–1945 verso ovest davanti all'avanzata dell'Armata Rossa; o sono finiti nei gulag (nel 1945 i sovietici deportarono dalla regione in URSS almeno 90 mila tra tedeschi, polacchi e slesiani); o sono stati espulsi verso la Germania dopo il 1945. La Slesia compresa nelle attuali frontiere polacche dopo essere stata quasi completamente svuotata dell'elemento umano tedesco è stata polonizzata ovvero ripolonizzata soprattutto da quei polacchi (*Zabuzanie*, "quelli provenienti da oltre il fiume Bug") che le autorità sovietiche a loro volta avevano forzatamente cacciato dai territori oggi lituani, bielorusi e ucraini, e già polacchi tra le due guerre. Le autorità polacche li definirono impropriamente "rimpatriati" (*Repatrianci*): erano esuli che prendevano il posto di altri esuli. In maggioranza essi portarono dalla Polonia orientale in Slesia la loro diffidenza nei confronti degli autoctoni slesiani, dovuta a ignoranza impastata a forti sentimenti e stereotipi anti tedeschi. Ne risultarono ruvidi antagonismi interetnici, spinte isolazioniste e separatiste, reciproche pretese, intolleranza. Mentre le autorità comuniste polacche agitavano lo spauracchio del ritorno dei tedeschi sulle terre tolte alla Germania nell'immediato dopoguerra dalle grandi potenze vincitrici, molti rappresentanti della minoranza tedesca in Polonia e molti polacchi germanofoni o d'origine tedesca, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, scelsero di emigrare nella Repubblica Federale di Germania.

L'odiosa violenza combinata di Hitler e di Stalin ha avuto come effetto di lunga durata di rendere tendenzialmente omogenee le regioni dell'Europa centro-orientale, trasformando le aree che brillavano per variegate policromie in non sempre accoglienti monocromie. Ma, come le pagine di Sandra Cavallucci suggeriscono con dovizia di dettagli, anche nel caso dell'Alta Slesia la storia spingeva in quella direzione già da tempo. Per tutti gli anni Venti e Trenta del Novecento molteplici tendenze — politiche, nazionali, ideologiche, economiche e talvolta anche religiose — allontanavano ogni ipotesi di pacifico meticcio (in senso lato). Nessuno o quasi pensava all'unità insita nella materia prima ovvero all'unitarietà sotterranea ed economica dei giacimenti di carbone. In Slesia, come altrove in Europa in quel periodo, al dialogo

tutti o quasi preferirono le logiche della separatezza, della rivalità, del conflitto, della sopraffazione, della dominazione, in conclusione del riarmo. Non tutti scelsero consapevolmente la strada dello scontro e delle armi; ma le controtendenze alla coesistenza e al reciproco rispetto furono di fatto schiacciate nell'arco di due decenni dalla concatenazione di gesti e comportamenti negativi: propaganda, azioni aggressive, attività anti (polacche, tedesche), ritorsioni, rappresaglie. . . Fu — e non è un caso — nella Slesia polacca che dopo un secolo e mezzo di germanizzazione la polonizzazione ebbe un suo non sempre positivo banco di prova tra le due guerre; che il terrore e la violenza nazista si scatenarono maggiormente durante la seconda guerra mondiale¹; che i governi comunisti della Repubblica popolare di Polonia inferirono con più determinazione contro le minoranze tedesche e contro gli «slesiani», sempre sospettati di essere pro tedeschi. È solo un esempio, ma va ricordato: nell'immediato dopoguerra molti tedeschi e «slesiani» polacchi furono inviati in modo indiscriminato — insieme agli attivisti della resistenza polacca non comunista che non accettavano il nuovo ordine imposto dall'URSS — nei durissimi campi di concentramento che i dirigenti comunisti polacchi fecero spesso sorgere sui siti di quelli già nazisti.

La divisione dell'Alta Slesia secondo i risultati del plebiscito del 1921 non evitò l'acuirsi nel breve e lungo termine dei motivi di scontro tra polacchi e tedeschi. Ma a spianare la strada ai nazionalisti più bellicosi non fu tanto la situazione interna della regione, quanto il fatto che in Germania presero il sopravvento i nazisti. Furono questi ultimi a scatenare la distruzione dell'Europa e ad accendere una nuova guerra su scala planetaria.

1. Secondo i nazisti il Terzo Reich "liberò" l'Alta Slesia dopo 17 anni di "giogo polacco" e "molte atrocità commesse dai polacchi contro i tedeschi di Polonia", "privati sistematicamente di ogni diritto". Si veda in proposito il volume propagandistico pubblicato in francese *Les atrocités commises par les polonais contre les Allemands de Pologne* — Document rédigé et publié sur l'ordre du Ministère des Affaires Étrangères du Reich, avec pièces authentiques à l'appui, 2^o édition augmentée, Berlin 1940. Il libro costruisce e manipola capi d'accusa contro i polacchi imputati di sciovinismo, odio, espansionismo e terrorismo. I polacchi — a detta degli autori filonazisti — avrebbero causato "58 mila vittime" della minoranza dei tedeschi in Polonia, di cui "12.857 cadaveri identificati" e "45 mila scomparsi" dall'inizio della guerra fino al primo febbraio 1940. Il Führer, ovviamente, descritto come un capo di stato "realista", "desideroso di pace" e di "intesa", animato da atteggiamenti "positivi", "collaborativi", "concilianti"; i polacchi, ovviamente, responsabili di tutte le colpe e provocazioni e di tutti i mali.

La storia non si costruisce con i se e non impartisce lezioni di morale. Il peccato più grave per chi guarda alle vicende passate è l'anacronismo. Quanto è complessivamente accaduto nell'Alta Slesia tra le due guerre mondiali va capito nel contesto dell'epoca. Tuttavia è anche avendo a mente da una parte i nodi irrisolti della regione negli anni Venti e Trenta e dall'altra i successi dell'integrazione europea e gli esiti particolarmente positivi dei processi di riconciliazione tra Stati membri dell'UE e di collaborazione nell'ambito delle euroregioni a cavallo delle frontiere, che oggi abbiamo almeno una certezza: dividere e mettere le persone le une contro le altre arreca solo danni anche imprevedibili e non controllabili. Su questa certezza abbiamo collettivamente costruito a partire dal dopoguerra il modello ideale di riferimento per noi europei, per le nostre democrazie, per il nostro futuro. Ed è grazie anche a questa consapevolezza che polacchi e tedeschi sono riusciti nel 1991 a giungere al definitivo riconoscimento delle reciproche frontiere sui fiumi Oder–Neisse e ad avviare nuove forme di cooperazione transfrontaliera e interstatale².

PAOLO MORAWSKI

2. Sulla collaborazione transfrontaliera tra la Slesia polacca e il Brandeburgo tedesco e sull'opera di pacificazione delle memorie anche attraverso appropriate iniziative culturali, si veda il volume bilingue: *Wach auf, mein Herz, un denke — Przebudź się, serce moje, i pomyśl*, Berlin–Opole, 1995.